

Sul palcoscenico del carcere tra vita e teatro

L'esperienza teatrale dei detenuti di Montorio

Il sogno è quello di portare gli attori, detenuti e detenute, a recitare sul palcoscenico di un prestigioso teatro cittadino. Lontano dalle celle, quindi. A dimostrazione di come il percorso che stanno affrontando in carcere sia utile innanzitutto a livello personale per chi ha commesso degli errori, spesso molto gravi. Cammino che, nella Casa circondariale di Montorio, passa anche attraverso laboratori di arte teatrale: esperienza che per il secondo anno Alessandro Anderloni, affiancato da Isabella Dilavello, ha fatto vivere con il progetto Teatro in carcere voluto dalla direzione della struttura di reclusione veronese ed organizzato dal gruppo teatrale "Le Fallie" con il sostegno della Fondazione San Zeno.

Se i detenuti non hanno avuto l'occasione di uscire, sono stati un centinaio gli spettatori arrivati dall'esterno, quest'anno, ad avere la possibilità di varcare le soglie del carcere per assistere alla rappresentazione di *Speratura*: nuovo testo portato sul singolare palcoscenico della cappella dal gruppo di dieci attori della compagnia della casa circondariale di Montorio, provenienti da diverse sezioni. Definizione non scontata, quella di attore, perché ognuno ha saputo arricchire la rappresentazione,

S'intitola Speratura l'opera scritta da Anderloni con la particolare compagnia che il prossimo anno spera di esibirsi in un teatro cittadino

frutto di incontri settimanali tenuti dallo scorso novembre fino ai primi giorni d'estate. Non scontato è neppure il titolo scelto: se in zoologia, motiva Anderloni, «speratura è l'atto di guardare se c'è vita, in carcere è l'atto di sperare. E forse è la stessa cosa». Attesa forzata, calcolo ossessivo, azzardo del giudizio: sono le esperienze da cui la narrazione prende spunto. A partire da una sala d'attesa con nove sedie vuote sulle quali si siedono personaggi che, pur non essendo ancora venuti al mondo, hanno già vissuto un'esistenza intensa: un opulento re, un servo dal piglio ribelle, un pugile dal gancio facile, una moglie fantasma, due soldati nemici, una bimba, un filosofo, un estroso Pulcinella.

Il carcere è un concentrato di mondo, fa notare Anderloni, «per provenienze, lingue e culture. Così, com'è consuetudine nei miei laboratori, ho condiviso innanzi-

tutto l'esperienza comune del gioco. Non scrivo mai un testo senza dividerne la creazione con chi lo interpreterà. Così il vissuto dei partecipanti al corso a poco a poco è emerso prepotentemente, scompaginando aspettative e regole». Lasciando spazio all'improvvisazione: «Siamo finiti a raccontare la condizione di non nati; pensavamo di ragionare sull'ineluttabilità della condanna e ci siamo ritrovati a interrogarci sul rischio della scelta». Quella speratura che appunto trova sintesi in un uovo-utero portato sulla scena, realizzato dalle mani di Esther Weber con la scultrice Marta Pagan Griso. Dietro al sottile guscio, illuminato dalla speranza, ci può essere una vita, basta avere la capacità di osservare con attenzione; dietro alle sbarre di una cella, si può trovare lo spunto per ricominciare a vivere.

È il servo Mohammed l'unico predestinato dalla sorte a trovare posto nell'uovo della vita. Il suo testamento, dice, è fatto «di quasi nulla e di quasi tutto: l'amore senza fine, un autunno che si tinge di rosso, la carezza del fuoco nel freddo dell'inverno, una vacanza d'estate». A guardar bene, però, ciascuno a suo modo è stato protagonista grazie al teatro di una piccola grande rinascita. «È



stata una bellissima opportunità e noi – conferma Nicoletta, sul palco ad interpretare l'infermiera che decide le sorti del nascituro – ci siamo emozionati, abbiamo riso e pianto. Abbiamo avuto la possibilità di parlare e confrontarci, a partire dai nostri vissuti personali, creando un gruppo». Cosa non scontata per il luogo in cui ci si trova, si lascia sfuggire. «L'emozio-

ne è ogni anno più intensa», le fa eco Alessandra, a vestire i panni della bambina, che ha già scontato diversi anni e ne ha parecchi ancora davanti prima di poter riassaporare un briciolo di libertà. «Emozionare gli altri è utile per me e, al tempo stesso, per riuscire a comunicare ciò che provo. Per crescere, innanzitutto come persona». Chi da esterno ha vissuto la prospettiva

del carcere, ha compiuto un passo in avanti per superare i pregiudizi e guardare oltre l'aspetto superficiale delle cose. Metter piede nei corridoi della casa di detenzione, superare le attese dell'ingresso e degli scrupolosi controlli, in un tempo che li sembra essere sospeso ma fuori scorre, veloce: sono pure queste situazioni che aiutano a comprendere.